



Azione Cattolica Italiana
Diocesi di Concordia - Pordenone



Quaderni dello Spirito



6
7
8
9
10
11

“Il tempo favorevole”

CAMPO SPECIALIZZATO 15-21 AGOSTO 2011



Azione Cattolica Italiana
Diocesi di Concordia - Pordenone
www.accanto.org

CAMPO SPECIALIZZATO 2011
“IL TEMPO FAVOREVOLE“

Presentazione del Campo Scuola
Intervento di d. Alberto Vianello
Piccola Famiglia della Risurrezione - Marango



Quaderni dello Spirito/1



Equipe di campo

Anna Zucchet (*Fiume Veneto*), Nicola Florio (*Maniago*), Lisa Moni Bidin (*Fossalta*), Francesco Geromin (*Fossalta*), d.Fabio Magro (*Assistente unitaro di AC - Roveredo*).

Campisti

Giorgia Sartori (*Sesto al R.*), Alice Colussi (*Maniago*), Elisa Beltrame (*Maniago*), Anna del Tin (*Maniago*), Valeria del Tin (*Maniago*) Sara Loro (*Fossalta*), Lucia Nardin (*Prata*), Jessica Liut (*Chions*), Elena Argentin (*Cordenons*).

Casa Alpina di Cimolais, 15-21 Agosto 2011

Lettera Tematica

Luglio 2011

Carissimi educatori,

Per il 2011 abbiamo pensato di affrontare il tema del Tempo. Per noi, laici di Azione Cattolica, una questione spinosa.

Il Tempo è quella dimensione della nostra vita che sembra essere implacabile. Scandisce le nostre azioni, i nostri impegni. Alcune volte sembra non essere mai abbastanza, altre volte benediciamo il suo scadere. Mentre scorre ogni persona è chiamata a vivere le difficoltà e le esigenze della stagione della propria vita, immersa in una realtà che manda segnali non sempre comprensibili e semplici.

Il suo scorrere ci porta a riflettere, tra passato presente e futuro, sulle nostre azioni, sulla nostra storia e sulle nostre responsabilità come cristiani nel mondo.

Attraverso il campo specializzato vogliamo riscoprire il tempo dell'Uomo e il tempo dello Spirito. Vogliamo offrire ai campisti una dimensione in cui poter fermarsi e gustare di nuovo lo scorrere del tempo, dando la possibilità di meditare sulla Parola, di confrontarsi su temi teologici ed attuali, di riflettere sulle proprie mancanze per riproporre nuove soluzioni.

Vogliamo perciò offrire un percorso unico, capace di rafforzare il nostro servizio educativo nella Chiesa, con quello stile che da sempre ci distingue.

Presentazione

I giorni precedenti all'arrivo di d.Alberto alla settimana del campo specializzato, sono stati vissuti con l'incertezza di chi si affida nelle mani dell'altro, senza avere la consapevolezza di ciò che questi andrà a proporre. Mai ci saremmo aspettati che l'incontro con lui si rivelasse così fruttuoso per la nostra settimana di approfondimento.

Nasce quindi la volontà di offrire, attraverso questa semplice pubblicazione, la possibilità di una lettura spirituale, nel solco di quanto noi abbiamo vissuto: si tratta della relazione che d.Alberto ci ha proposto e che lui stesso ha redatto.

Sicuri che questo testo possa giovare alla vostra riflessione personale, vi auguriamo una buona riflessione



**L'APOCALISSE LEGGE
IL TEMPO DI OGGI:
LA NOSTRA VOCAZIONE È
FAR CRESCERE IL FUTURO**

d. Alberto Vianello
Piccola Famiglia della Risurrezione - Marango



Per questo intervento mi sono molto ispirato e sono debitore a
E. RONCHI, *Il futuro ha un cuore di tenda*, Ed. Romena, 2010



La vitalità parte dal futuro: «Marana thà! Vieni!» (Ap 21,17)

Ci sono due modi per leggere il tempo: dal passato verso il presente, oppure dal futuro verso il presente. Il tempo vero, quello vitale, parte dal futuro. «Il presente non è che una risposta agli appelli che ci vengono dal futuro» (Giovanni Vannucci): cioè il futuro è così importante che noi viviamo il tempo presente solo se ci interessiamo del nostro futuro.

Un esempio sono i grandi inventori, oppure i fondatori di movimenti, o i creativi: fanno così, guardano all'oggi dalla prospettiva del futuro che sognano. Perché la nostra vita è una sintesi, instabile e bella, tra condizionamenti dell'oggi e i sogni di un futuro diverso.

L'importanza che diamo al futuro rivela la vitalità di una persona, di una comunità. L'energia di vita, lo spessore di un gruppo è direttamente proporzionale all'importanza che il futuro e i progetti hanno per quel gruppo. Un esempio di vitalità sono le prime comunità cristiane; in esse l'attesa del futuro era appassionata, e incessante era una supplica perché il Signore Gesù tornasse presto: Marana thà! «Vieni!». È la preghiera per forzare l'aurora. Questa potenza chiamata dal futuro indica la potente energia che animava le prime comunità cristiane. Tutto ciò non per disprezzo dell'oggi, ma per amore di esso: quanto più bello quando sarà pieno di Dio!

Se guardiamo alla politica, ci accorgiamo che essa è tutta rivolta all'oggi: vedi l'insistenza sui sondaggi. Il sondaggio è la malattia della vecchiaia della politica. Per questo la nostra società, e i suoi interpreti, sono così poco vitali. Perché il sondaggio si accontenta di gestire l'esistente, non considera il possibile. E il sondaggio non ama il futuro, che presenta due caratteristiche: è diverso dal presente; è aperto, cioè dipende da noi scri-

verlo e orientarlo, ponendo segni di diversità e discontinuità rispetto alla presunta tirannia dell'esistente.

Il futuro ha proprio questa caratteristica: è discontinuità, diversità che viene. È il Dio-che-viene, secondo il bellissimo nome che l'Apocalisse dà al Signore («io sono colui che era, che è e che viene», Ap 1,8).

Noi possiamo liberarci dal pessimismo e dalla delusione per il nostro tempo e possiamo di nuovo stupirci del mondo se, da parte nostra, resistiamo all'omologazione: non accettiamo l'idea per la quale «com'è successo ieri, succede oggi e succederà ancora domani».

Questo futuro degli inventori è fatto di desiderio, di passione e di poesia. Bisogna essere bene avvisati che esso è fatto solo di gocce come scrive don Primo Mazzolari: «il fiume comincia con la prima goccia d'acqua, l'amore con il primo sguardo, la notte con la prima stella, la primavera con il primo fiore».

«Il futuro entra in noi molto prima che accada» (Simone Weil).





Vivere l'oggi è esplorare possibilità

Essere così aperti al futuro non è fuga dal presente, ma risposta alla nostra vocazione: quella per la quale Dio ha fatto l'uomo.

«Dio creò l'uomo e lo pose in un giardino perché lo coltivasse e custodisse» (Gen 2,15). Il primo verbo che Dio impiega nel primo dialogo con l'uomo, il primo verbo necessario per coltivare e custodire l'Eden, è «tu potrai»: «tutti gli alberi del giardino tu potrai mangiare» (Gen 2,16).

Il primo verbo che esce dalla bocca di Eva nel dialogo con il serpente è «noi possiamo»: «dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare» (Gen 3,3). Così la Bibbia indica, con il primo verbo del rapporto fra Dio e uomo (tu potrai, noi possiamo) che il senso della vita è una potenzialità, uno sviluppo, un crescere. Vivere è esplorare possibilità. Vivere è un decreto di libertà, di futuro.

Invece, sulla bocca del serpente il primo verbo riferito all'uomo è «non dovete»: «è vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessuno albero del giardino?» (Gen 3,1). Il nemico presenta la vita come una gabbia di leggi: se così fosse, la vita consisterebbe solo nell'eseguire degli ordini.

Tu puoi oppure tu devi: alternativa che decide l'aprirsi alla vita oppure no. Da una parte, Dio e l'uomo impiegano come primo verbo quello che indica un sì alla vita. Il nemico, invece, usa quello del divieto: un no alla vita. Il decreto di Dio apre il futuro impreveduto, mentre il verbo del nemico (tu devi) chiude nel passato già stabilito: c'è un ordine già emanato e tutto è ormai deciso.

Dentro questo verbo «tu potrai» possiamo ritrovare tutta la gioia e l'emozione, il rischio e la sorpresa di appartenere a un sistema aperto e non a un sistema chiuso. Noi apparteniamo a strade che avanzano nel sole, non a un programma prestabilito che dobbiamo solo eseguire. Noi apparteniamo al futuro, che è nuovo e diverso.

Certo, con tutto il rischio del «tu potrai», invece della sicurezza del «tu devi».

Consumato l'inganno, il Signore dice al serpente: «tu le insidierai il calcagno. Ma lei ti schiaccerà la testa» (Gen 3,15). Il male può ferire l'umanità ma può solo ferirla, non sopraffarla. È in basso, al calcagno, è inferiore, non è al centro dell'uomo, non è al cuore. Il cuore dell'uomo è buono.

Solo dietro di te è il male e insidia il tuo piede, da dietro e in basso. Il male che colpirà alle spalle, è un passato che talvolta ritorna, ma non è davanti a te, il male non è il tuo futuro.

L'uomo proteso in avanti ha un anticipo, un vantaggio sul male. Questo ritardo del male, per grazia, sarà un ritardo eterno.

«Essa ti schiaccerà la testa»: la vittoria è dell'umanità. Perché l'uomo è creato a immagine di Dio e non a immagine del serpente, ha davanti un Eden da raggiungere e non un baratro avvelenato. Il paradiso terrestre non è un rimpianto, ma è un progetto. Non sta nel passato, ma nel nostro futuro.

Il male non è vincente, la sua forza devastante si arresta. Il bene è più forte. Il futuro è buono.

Per l'Apocalisse, la Pasqua di Gesù Cristo ha conquistato definitivamente e completamente la storia degli uomini a Dio e alla sua salvezza. Il male è ferito a morte; la sua forza e la sua manifestazione sono solo il dibattersi della sua fine.

La benedizione che accompagna Adamo ed Eva fuori dall'Eden consiste nel coraggio di lottare contro il male e nel farsi attirare dal futuro. Perché in loro il bene è «più antico» e più forte del male.

La parola di Dio indica il senso della nostra vita come un'esistenza proiettata, gettata avanti, nella libertà e nell'esplorazione di tutte le possibilità, un viaggio da inventare, ma dove il punto di partenza e il punto di arrivo è il bene.

Anche la morale evangelica si fonda su di un verbo non dall'imperativo, ma al futuro. Il Vangelo trabocca di verbi al futuro. Domandano a Gesù:

«che cosa devo fare per avere la vita eterna, per essere vivo? Come si fa ad essere uomo?» e Gesù risponde con un verbo: «tu amerai». E con una parabola, quella del buon samaritano, un racconto in cui è racchiusa la possibile soluzione della storia, la sorte del mondo e il destino di ognuno. Tutto il nostro futuro è un verbo: tu amerai. Un verbo al futuro perché questa è un'azione mai conclusa, perché durerà quanto durerà il tempo. Perché è un progetto, ed è unico. Non un obbligo, ma una necessità per vivere.

Che cosa devo fare domani per essere vivo? Tu amerai. Che cosa farò l'anno che verrà, e per il mio futuro? Tu amerai. E l'umanità, il suo destino, la sua storia? Solo questo: tu amerai.

«Va e anche tu fa lo stesso». E troverai la vita.





La speranza:

«E vidi la nuova città scendere dal cielo, bella come una sposa pronta per l'incontro con il suo sposo» (Ap 21,2)

Evidentemente, un rapporto così forte stretto con il futuro esige che noi siamo fatti di speranza. Spesso ci pare difficile sperare, perché sembra troppo impegnativo scommettere l'oggi per tale futuro che ci sembra incerto. Ma la speranza non deve essere fatta di grandi atti e di grandi pensieri.

La speranza non ha in noi la sua sorgente, viene povera e bisognosa di noi. Non ha in noi la sua origine, ma viene ricca di futuro, gravida di domani che sono messi nelle nostre mani: sta a noi aiutare la speranza a diventare colei che con festa conquista questa nostra epoca.

Nel racconto della fuga, lunga e disperata, del profeta Elia, davanti a coloro che lo vogliono uccidere, nel deserto c'è il paradigma della speranza nella Bibbia. C'è stanchezza, paura, fame e sete, ed Elia il grande combattente si arrende: cade a terra, si mette al riparo di un povero ginepro e prega: «basta Signore, non ce la faccio più, riprenditi questa vita, meglio la morte di questa fuga disperata» (cfr. 1Re 19,3-8). Sfinito, cade in un torpore da cui lo sveglia una carezza. È un angelo che gli dice: «Alzati, prendi!». Che cosa gli fa trovare l'angelo per affrontare il deserto e chi vuole ucciderlo? Non gli fa trovare un cavallo pronto per fuggire, ma una carezza, un pane cotto tra due pietre roventi e un orcio d'acqua. Quasi niente, quasi un castigo per noi. Pane, acqua e un tocco affettuoso: scampoli, stracci del vestito della speranza.

Eppure si tratta di risorse che hanno lo scopo non di mettersi al posto di Elia, ma di risvegliare in lui il suo corpo, il suo cuore, l'attrazione del futuro. Il profeta Elia camminerà con le sue gambe, non su mani di angeli,

per quaranta giorni fino al monte del Signore: pane, acqua e una carezza bastano a renderlo protagonista, bastano a renderlo di nuovo profeta. Il miracolo è avanzare senza miracoli, con pane e acqua.

Il futuro viene con quella semplicità che hanno tutte le cose più essenziali, l'aria, la luce, l'acqua, il respiro. Viene come germoglio, non come albero alto. Il futuro viene dolcemente, come una gentilezza attesa.

Noi domandiamo segni straordinari a un Dio illusorio e non ci accorgiamo dei segni poveri del Dio reale.

L'umiltà della speranza: viene come piccolo granello di senapa, cinque pani e due pesci per 5000 uomini. Viene sotto forma di un incontro, di una telefonata, un amico, un sms quando pensavi di non farcela più, una parola ascoltata alla radio, letta in un libro, una luce interiore. A volte non fornisce neppure pane, ma solo un pizzico di lievito. Lievito per il futuro. Dal futuro ci chiama, allora, un abito da sposa. Parola dell'Apocalisse: «E vidi la nuova città scendere dal cielo, bella come una sposa, pronta per l'incontro con il suo sposo» (Ap 21,2).

Il futuro che ci chiama ha un abito da sposa. Anche se il presente indossa un abito di stracci.





Il perdono:

«Le cose di prima sono passate...ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,4)

Una delle prime forme con le quali viviamo il futuro è il perdono. Infatti, il perdono non è tanto dimenticare il passato di colpe, ma il coraggio di progettare un futuro diverso.

Di fronte ai miei peccati che cosa devo fare? Bisogna riprendere il cammino serenamente, e, imparando dagli sbagli commessi, essere più saggi, essere più rinnovati, essere più maturi. Perdonare è non permettere che il peccato abbia l'ultima parola, che il fallimento si trasformi in una situazione definitiva. Perdonare implica aprire un nuovo futuro di speranza.

Allora, la vera purezza non è una condizione iniziale che abbiamo perduto, ma una vocazione-chiamata dal nostro futuro.

La purificazione del cuore consiste per prima cosa nell'abbandonare il male; ma questo non basta, poi è necessario abbandonare il peso dei sensi di colpa, liberarci dei condizionamenti per il male commesso, e infine abbandonare anche il ricordo del male passato, sia quello che noi abbiamo fatto sia quello degli altri nei nostri confronti.

Per raggiungere la purificazione profonda occorre raggiungere una "verginità" della memoria, e questa viene a noi quando volgiamo l'orecchio del cuore alla voce del futuro, non alla voce del peccato di ieri: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17).

Il futuro porta con sé una nuova innocenza e la dona. La verginità, allora, non tanto si conserva, ma si riconquista; cioè l'innocenza non si mantiene dal rischio di perderla, ma si accoglie, sempre ridonata. Se il giglio del

campo ricordasse la tempesta di ieri, non fiorirebbe più; se l'uccello dell'aria pensasse sempre al laccio dei cacciatori, non canterebbe più.

Un detto dei Padri del deserto dice: «il signore del passato è il diavolo. Dio viene dall'avvenire».

Non dobbiamo fissarci sul peccato, perché altrimenti metteremo sempre al centro noi stessi. Invece il centro della fede è ciò che Dio fa per te, non ciò che tu fai per Dio. «Non ricordare il male che ho commesso, dimentica il mio peccato», chiede a Dio Davide nel modello di tutte le domande di perdono, il salmo 51. Non ricordare il male!

La verginità della memoria e del cuore di Dio, cioè che con il suo perdono ci rende nuovi rispetto al nostro peccato, sta in questo: dell'uomo Dio si ricorda solo il bene, e le lacrime. Una volta perdonato, il male non esiste più, in nessun luogo, neppure nella memoria. Abbiamo un'idea immorale di Dio se pensiamo che i suoi archivi siano pieni di peccati. Pronti per essere tirati fuori nell'ultimo giorno. Sono invece pieni di lacrime, come dice il salmo 56: «nel tuo otre raccogli le mie lacrime». Immensi archivi di lacrime, raccolte una a una, sono i tesori di Dio, che saranno tirati fuori nel giudizio. E una domanda sola, l'ultima: mi vuoi bene?

La preghiera che rivolgiamo a Dio dobbiamo rivolgerla alla nostra coscienza: non ricordare più il male che hai commesso! Dimentica il tuo peccato. Concentrati sul futuro che ti chiama. Sul bene possibile domani: «Le cose di prima sono passate... ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,4-5).

Così l'Apocalisse usa una delle espressioni più belle e più sane per noi.

Anche Gesù, di fronte al nostro peccato, scommette tutto sul nostro futuro. Alla donna che volevano lapidasse perché aveva peccato di adulterio infrangendo così la legge, Gesù dice: «Va' e d'ora in avanti non peccare più» (Gv 8,11). Noi avremmo detto all'adultera: «adesso pentiti, fai penitenza, e poi ne riparliamo». Invece Gesù fa ruotare tutto attorno a una parola "centrale": «d'ora in avanti». Ciò che conta è il futuro: il futuro purifica!

Perché Dio perdona? Perché è buono, misericordioso, paziente, benigno? Tutto questo va bene, ma è ancora poca cosa: in fondo anche un uomo può arrivare a perdonare per questi motivi. Invece, della misericordia di Dio Isaia dice: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,8-9). Dio perdona perché ha un motivo più grande per farlo. Dio perdona per un atto di fede in me e di speranza del mio futuro. Dio perdona perché scommette sul futuro, sul «d'ora in avanti». Perché per lui il bene vale più del male.

Non solo: il bene possibile di domani è più importante del male reale di ieri. Anche solo possibile, pesa, conta più del reale.

Dio perdona perché vede noi oltre noi. Vede il nostro futuro buono, cose nuove che nascono, germogli anche solo sperati, e le cose di prima sono finite.

In quella donna colta in adulterio che gli è portata davanti, che aveva tradito già, che forse non era granché, non fissa lo sguardo sulla fedeltà mancata, si lascia chiamare dal futuro di quella donna, dall'amore ancora possibile, perché questo conta di più. E il futuro purifica: la peccatrice è vergine di nuovo.

In Cristo, Dio perdona non come un colpo di spugna su ieri, non come uno smemorato, ma come un innamorato del futuro, per cui una spiga di buon grano di domani varrà più di tutta la zizzania di oggi.





C'è futuro, dove c'è fatica

Vivere il «tu potrai», vive nella speranza, vivere il perdono costa fatica e molto impegno. Questo non costituisce una condanna per la nostra vita. Se vedi uno che fatica, puoi stare certo che dietro di lui ci sono sogni e speranze. Se qualcosa ti costa fatica, non fuggire: è segno che coltivi progetti, un minimo Eden che merita il tuo impegno. Se vedi uno che non sa affrontare fatiche, si tratta di una persona senza speranza, che sta entrando nella depressione.

Dice il salmo 126: «alla fatica van tutti piangendo/ per il sudore che irroro la semina,/ ma torneranno con passo di danza/ portando a spalle i loro covoni».

La nostra vita non è raccogliere, ma seminare in ogni stagione. Finché c'è fatica c'è speranza. Fino a che osi la fatica di andare controcorrente, ad esempio. Si potrebbe trovare leggerezza accettando l'aiuto della ricca mondanità, ma al prezzo di perdere la propria libertà per uniformarsi... I cristiani non devono mai omologarsi ai potenti di turno, mai essere cortigiani di nessuno, mai succubi delle tendenze dominanti o dei pensieri di moda. Il profeta è uno che non si mimetizza e così porta la sua fatica.





Il futuro è sperare oggi l'impossibile

Dicono i rabbini che il mar Rosso si aprì quando il primo ebreo vi mise dentro il piede. Non è che avessero visto prima il mare aperto, la sabbia asciutta e quindi vi sono avanzati dentro; piuttosto, mescolando fede e speranza, speranza e incoscienza, misero il piede nell'acqua e questa si aprì. Li chiamava il futuro del mare, non il mare presente: cioè si fidavano tanto di Dio e della sua promessa di libertà da comportarsi come se il mare fosse asciutto, sebbene non lo fosse davanti al loro.

Così l'uomo dalla mano inaridita nella sinagoga di Cafarnaò (cfr. Mc 3): «stendi la mano», gli dice Gesù. E l'uomo non risponde, come sarebbe logico: ma è impossibile, non ci provò neanche, sono vent'anni che è paralizzata. Invece, dice il Vangelo, «fece così», ci provò, tentò l'impossibile, e la mano fu guarita.

L'impossibile che diventa possibile: questo è uno dei modi per aiutare il futuro a tessere il suo abito da festa. «Nulla è impossibile a Dio», ha detto l'angelo a Maria. Gli angeli sono inviati per questo, a dire che l'impossibile è diventato possibile.

È possibile che il Verbo eterno si faccia bambino, e fame di latte, e pianto di neonato, e bisogno di abbracci, e carne inchiodata sul legno.

È possibile che Paolo, il persecutore, diventi il più grande diffusore del Vangelo.

È possibile che nella prostituta si risvegli la donna. È possibile amare i nemici e non ucciderli. È possibile.

La speranza nel futuro è fede nella possibilità dell'impossibile. Il cristianesimo annuncia questo. È uno dei nomi di Dio, ha detto l'angelo a Maria. Questo è causa della felicità, altro non c'è.

Nei salmi l'avvenire è il modello dell'oggi: il "dopo" attira il "prima". Il segno di quest'appello verso il futuro lo troviamo in una formula molto

bella, che tante volte ci sfugge, ripetuta a ogni rinascita, quella del canto nuovo. «Cantate al Signore un canto nuovo» (Sal 149,1). Quando un uomo esce dall'abisso, non ripete parole di altri, non intona vecchie canzoni, uscire dal baratro è nascere. Ogni nascita è novità. Ogni salvezza è nuova. E allora anche il canto è nuovo, di parole solo tue, anche se sembrano ripetere quelle di altri.

L'idea di una lode che ripete sempre se stessa non ci mostra Dio così com'è. La ripetizione genera abitudine. È sbagliato pensare che l'eternità sia ripetizione infinita. Sai che barba! Invece, l'eternità di Dio è non abituarsi mai.

Tutti conosciamo il miracolo della “prima volta”, la prima volta che hai incontrato un amico vero, la prima volta che hai amato... Poi ci si abitua. Invece l'eternità è il miracolo della prima volta che si ripete sempre. La ripetizione può perfino nascondere, far sparire la vera eternità di Dio, perché Dio è insieme eterno e nuovo.





I cristiani sono «quelli della via» (At 24,14)

Il primo nome dei cristiani, negli Atti degli apostoli, era «quelli della via» (At 24,14). Quelli che non stanno fermi, che hanno una meta, che sanno dove andare. I cristiani sono i non immobili, che vanno più in là. Ma dove porta la strada? La via ha una meta ma non ha un termine. La meta è il passo successivo. Dio non è il nostro esito, è il nostro cammino. Cioè Dio non è il traguardo di tutto il mio impegno nelle osservanze religiose, ma è colui che mi spinge a crescere nella mia vita. Non c'è un fine da raggiungere, perché, più biblicamente, noi siamo raggiunti, siamo i-già-raggiunti al centro di noi stessi: io raggiunto dalla mia vocazione, dalla voce, dalla luce, dal verbo, dal futuro. «L'amore di Cristo mi possiede» (2Cor 5,14).

Paolo confessa: «sono stato afferrato da Cristo, perciò corro per afferrarlo» (Fil 3,12). Raggiunto, corre per raggiungere. Catturato, corre... Paolo ha corso per tutto il mondo conosciuto a quel tempo e alla fine la sorpresa è questa: non è l'annunciatore che porta l'annuncio, ma viceversa, è l'annuncio che ha portato l'annunciatore per tutto il mondo. Ha corso perché trascinato. Corro perché posseduto! Io ho tanta forza quanto ne hanno i miei ideali.

La vita umana è la storia di una nascita e di un viaggio; ma già nascere è un viaggio, il primo dei viaggi, un abbandonare il grembo materno per un altro luogo, abbandonare le acque per un altro respiro, un tagliare i legami e uscire alla luce, iniziare gli incontri, sperimentare libertà. Nasce il bambino chiamato dal futuro.

Ogni viaggio ci fa rivivere qualcosa della nostra vita, suggerisce molti spunti. Per questo è così vitale e bello viaggiare, è come nascere di nuovo, abbandonare un luogo limitato e uscire verso l'illimitato, tagliare anche solo temporaneamente i nostri legami, uscire dal nostro piccolo guscio ed entrare nel grande mondo, essere trasformati in qualche cosa di nuovo,

lasciare le sicurezze e affidarsi ad altri incontri, dipendere da sconosciuti.

Siamo viandanti e pellegrini, la nostra patria è altrove, incamminati in una vita che non è approdo ma ripartenza, non raccolto ma seminazione. Due viaggi caratterizzano i racconti che sono all'origine della nostra cultura: il viaggio di Ulisse nella cultura greca, quello di Abramo della cultura ebraica.

Per Ulisse il viaggio vero non è la partenza, ma il ritorno a casa. Abramo invece parte per non ritornare.

Il simbolo del viaggio di Ulisse è il cerchio, completo, perfetto, finito, logico. Dalla parte di Abramo non il cerchio ma il percorso di una freccia.

Dalla parte della freccia, simbolo della cultura ebraica, s'incontrano molte partenze: quella della torre di Babele, felice seminazione e non già armonia infranta; la partenza di Abramo, quella dell'esodo, dell'esilio, dei salmi di salita, dei Magi, della missione dei 72 discepoli e dei 12 apostoli, fino alla croce, con le sue braccia in viaggio verso i quattro punti del cosmo.

Per Ulisse il viaggio verso la memoria, all'indietro; per Abramo un viaggio verso il futuro del nuovo; che entusiasma e intimorisce per la sua incertezza, come il primo verbo divino e umano: «tu potrai...».

I due modi di viaggiare: Ulisse contro Abramo. Il cerchio e la freccia. La logica e l'estasi.

Il viaggio, ieri come oggi, risponde la speranza di un mondo migliore.

L'esistenza dell'uomo è una realtà in viaggio. Anche la Chiesa è una realtà in mutazione, i cristiani sono «quelli della via». La Chiesa, come la vita, è fedele a se stessa quando evolve e muta, non quando difende ciò che ha acquisito.

Le strade di cui è pieno al Vangelo, di cui sono pieni i salmi, ci trasmettono l'appartenenza a un sistema aperto, non a un sistema chiuso. È così tonificante, così liberante sapere di appartenere a un sistema aperto, chiamati dal futuro e dalla strada.





Una voce forte che ci chiama dal futuro: è la promessa

Una voce forte che chiama dal futuro: è la promessa. Tutta la Bibbia è percorsa dalla promessa, promessa di un figlio e di una terra: «Ti darò una terra di latte e miele... avrai più figli che stelle». Tuttavia esiste sempre una sproporzione fra la parola della promessa e la sua attuazione nelle nostre vite.

Quando Abramo muore, ha davanti a sé un solo figlio, la lunga discendenza promessa è tutta nel piccolo seme, Isacco. Anche la terra che Dio ha promesso è solo lo spazio per scavarvi una tomba. Eppure ha conservato la fede.

La parola di Dio è più vera della sua realizzazione. Abramo ama la parola più ancora della sua attuazione. Ama Dio più delle promesse di Dio, cerca Dio più delle consolazioni di Dio. È felice Abramo? Nonostante la promessa mai raggiunta? Sì, perché la «felicità è tutto ciò il cui desiderio ti tiene in vita».

Tutto ciò significa che l'uomo e la donna di fede non si scandalizzano della sproporzione tra il presente e il futuro, ma la sanno vivere come un inizio.

La speranza è il nome che noi diamo alla sproporzione tra quanto c'è promesso e quanto abbiamo tra le mani. Quanto è promesso ci tiene in vita, e ci chiama: felicità ha a che fare con il desiderio e la promessa, che a sua volta ha a che fare con la vitalità della persona.

Chiesero a un tale: «A che cosa serve l'utopia; poiché è come l'orizzonte: più ti avvicini più si allontana?» ed egli rispose: «Serve a camminare!»





Dissodare oggi il futuro

Nella Bibbia, la parola di Dio è spesso evocata con la metafora del seme (cfr. Lc 8,11). È una sensazione che proviamo tutti davanti a un chicco di grano: tieni sul palmo della mano un piccolo seme, che appare come una cosa spenta, secca e dura. Pare impossibile che possa avere sviluppo. E invece il seme è un nodo pulsante di vita. Il domani “viene” come una gemma, come un granello di senape, un pizzico di lievito.

Il paradiso è fatto di germogli da custodire e coltivare. Vivere è coltivare e custodire germogli. Vivere è vegliare, spesso da soli, sui primi segni dell'alba, sulle cose che nascono, su quelle che crescono, testimoni del positivo, come della prima luce del giorno che sembra minoritaria, ma è vincente.

«Vuoi che andiamo a raccogliere la zizzania?», chiedono gli operai al padrone. La risposta è perentoria: «No! Rischiereste di strappare via anche il buon grano» (Mt 13,24-30). La parabola racconta due sguardi: quello dei servi, che vede soprattutto le erbacce, al presente, e quello del padrone, che si fissa sul buon grano, al futuro. Siamo chiamati tutti a conquistare lo sguardo positivo del Creatore. Il Signore dice: la tua preoccupazione deve essere il buon grano; la zizzania conta poco. In te il male non è originario: è un parassita, è secondario. Tu pensa innanzitutto al buon grano.

La nostra coscienza chiara e sincera deve saper vedere ciò che di vitale, di bello, di promettente Dio ha seminato in noi e far sì che porti frutto, fiorisca e sia difeso.

Il vero esame di coscienza è guardarci con gli occhi di Dio e poi agire con il suo stile. Preoccupiamoci prima di tutto non dei difetti, delle debolezze che fiaccano la nostra vita, ma di nutrire un amore grande, di avere ideali forti, di coltivare venerazione profonda per le forze di bontà, di attenzione, di misericordia, di accoglienza, di libertà, di giustizia, di pace che Dio

ha seminato dentro di noi.

Facciamo che erompano in tutta la loro forza e in tutta la loro bellezza, in tutta la loro carica vitale, e vedremo le tenebre diradarsi e la zizzania senza più terreno. E tutto il nostro essere fiorirà nella luce.

Allora guardo gli altri come li guarda Dio, cerco germogli di buon grano, in positivo, la spiga immancabile. Solo il bene rivela l'uomo. La zizzania non è verità, è parassita, è nemica. Il male non è rivelatore della verità dell'uomo.

Il nostro lavoro di fede consiste nel portare a maturazione il buon grano che Dio ha seminato in noi. La nostra missione religiosa è far sì che maturi, in coloro che ci sono affidati, ogni germe buono che Dio ha seminato con ostinazione e speranza.

Il centro delle nostre preoccupazioni religiose siano non il peccato, non il difetto, non l'oscurità, non la zizzania, ma il positivo, il luminoso, il buon grano, il giardino.

Tipica di Gesù è questa teologia del seme, cioè teologia degli inizi, la più vera teologia della speranza.

Dio immette perennemente in noi e nel cosmo le sue energie in forme seminali, germinali.

Il compito nostro, sacro e umano, è di portare a maturazione i semi di Dio, dono che deve diventare nostra conquista.

Senza voli retorici: il granello di senape non salverà il mondo. Noi non salveremo il mondo. Ma verranno gli uccelli e vi faranno il loro nido. Gesù dice con questa metafora: tu vivrai e farei vivere. Non posso desiderare avventura migliore.

La teologia evangelica del seme è la teologia dei mezzi poveri. Ogni vita nasce povera, piccola, indifesa, e pure fortissima. E si trasmette per piccolissimi semi. Ma i mezzi poveri sono l'atto di fede nella forza segreta delle cose buone, della forza inflessibile del buon seme di Dio. Alle nostre richieste così risponde il Signore: con il granello di senape. Tu chiedi aiuto e miracoli, e Dio ti consegna un pugno di sementi.

Così il cristiano è chiamato fornire al mondo non tanto del pane, ma, ancor più, del lievito. Noi siamo chiamati a compiere il gesto di Dio, il gesto del seminatore. Invece di denunciare sempre la tristezza dei tempi o la caduta di valori, dovremmo coltivare una fiducia nuova nella forza contenuta nei poveri piccoli semi del Regno, nelle gemme di bontà e di giustizia che spuntano e sono vincenti.

Invece di scandalizzarci del male, noi, come contadini sapienti, pensiamo a seminare buon grano; contro il nemico che semina morte, gettiamo a piene mani buon seme che germogli più verde e più alto.

Dio è ancora all'opera in seno alla terra, in alto silenzio e con piccole cose: questa è la grande consegna di fede dell'Apocalisse.

Noi siamo la semente che l'agricoltore ha sparso a piene mani. Il seme che Dio semina perché la terra fiorisca sono le sue creature. Allora è così corroborante poter dire a uno, a qualcuno, a molti: tu sei il seme che Dio ha messo sulla mia strada perché il mio campo, la mia vita fiorisca.

Con tutto il mio essere contribuisco a edificare il regno di Dio, così come ha fatto Cristo. Non compiendo i miracoli che lui ha compiuto, ma compiendone uno solo, il più delicato, il più umano: crescere ogni giorno, restituendo un po' d'amicizia e un po' di pietà, in tutti gli incontri, in tutti i giorni, in tutte le cose.

«Ho ancora molte cose da dirvi, ma ora non potete portarne il peso» (Gv 16,12).

Il Vangelo parla di rivelazione, ma non completa. Gesù se ne va senza aver detto tutto. Invece di concludere: questo è tutto, non c'è altro, come farebbe la nostra presunzione, Gesù promette una guida per un lungo corroborante cammino, per un'esaltante ricerca che non finirà.

«Lo spirito vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,13). Lo spirito genera il Vangelo in noi.

E tutti i verbi che Gesù usa: verrà, annuncerà, guiderà, prenderà... sono verbi al futuro che aprono strade.

Allora ecco la grande rivelazione, per bocca di Gesù, che la verità non è chiusa nelle nostre formule, ma è ricerca, scavo, progresso; che appartene-

niamo a un sistema aperto, non a un sistema bloccato.

E così nel Vangelo scopri nuovi tesori quanto più lo apri, quanto più lo scavi.

Invece di dare voce alle nostre paure, proviamo ad aprire la Bibbia, andiamo alla prima di tutte le parole che escono dalla bocca di Dio nei confronti dell'uomo: «facciamo l'uomo» - ed è un verbo al presente, un eterno presente che raggiunge anche me - «facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26).

Unica la volontà di Dio verso l'uomo, dal primo giorno fino a oggi, una e irrevocabile, rivelata dalla sua prima parola verso di noi: fare l'uomo, farlo sempre più somigliante. Volontà di Dio è tutto ciò che costituisce l'uomo in umanità.

Fare l'uomo, farlo sempre più umano, modellarlo, farlo fremere di vita, dargli il proprio respiro, dargli compagni di amicizia e di amore: questa è la volontà di Dio.

Il suo volere unico: che io cresca a sempre maggiore somiglianza con il mio Signore; che il mio volto sia sempre più simile al grande modello; che l'uomo sia creativo e ostinato nell'amore.

«Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18) è la seconda parola, e allora la volontà di Dio è la vittoria sulle solitudini, è comunione.

In principio c'è il legame, nella Trinità e dentro di noi. La volontà di Dio è che questo legame si annodi in forme armoniose e forti.

Allora pregare e dire «sia fatta la tua volontà» non può essere l'eco, dove s'insinuano rassegnazione o timore, ma sarà invece sorgente di speranza, di futuro che sale, che ascende, che lievita, parole ricche, parole germinali.





Appunti

A series of 25 horizontal dotted lines for writing notes.



Appunti

A series of horizontal dotted lines for writing notes, consisting of 25 lines spaced evenly down the page.



Azione Cattolica Italiana
Diocesi di Concordia-Pordenone
Stampato in proprio
Ottobre 2011

